

IL CASO

FEDERALISMO ROVESCIATO

MARCO NICOLAI

Gli articoli 116 e 117 della nostra Costituzione, novellati dalla legge n. 3/2001 per aprire le porte al federalismo, contengono le competenze dello Stato nell'ambito di alcune grandi politiche e riconoscono alle amministrazioni territoriali spazi di manovra per iniziare ad assumere la dignità di veri governi del territorio. Quegli articoli attribuiscono un ruolo al territorio anche nelle politiche per le imprese tanto che, con l'esclusione del commercio con l'estero, della ricerca scientifica-tecnologica e del sostegno alla innovazione per i settori produttivi, materie queste comunque previste nell'ambito della legislazione concorrente, quasi tutte le deleghe inerenti le politiche industriali sono da ritenersi circoscritte all'ambito della potestà legislativa regionale. Per capire quanto sia solo teorica - senza un vero federalismo fiscale - la devolution del 2001, basta semplicemente considerare che lo Stato centrale gestisce ancora l'80% dei regimi d'aiuto a favore del sistema d'impresa. A questo dato, che emerge dal

rapporto annuale del ministero dello Sviluppo Economico, si aggiunga che lo Stato centrale gestisce 26 strumenti d'intervento per circa 8 miliardi di euro all'anno, un mare di risorse se consideriamo che le regioni, viceversa, con più di 300 strumenti d'intervento, sono costrette nell'aquitrino di un budget che è meno di $\frac{1}{4}$ di quello nazionale: un vero federalismo rovesciato.

Il perdurare di un presidio nazionale nell'attuazione delle politiche industriali non è neppure avallato da una dimostrazione di efficacia, parere questo condiviso dalle imprese. Queste ultime, infatti, non fanno ricorso alle agevolazioni pubbliche nel 35,4% dei casi per sfiducia nei confronti di tali interventi e quelle che, superando tale ritrosia, hanno partecipato ed ottenuto delle agevolazioni, hanno espresso un

giudizio abbastanza negativo nel 45% dei casi e addirittura molto negativo nel 5. Queste valutazioni risultano dal censimento annuale sugli aiuti alle imprese contenuto nel Rapporto MET 2007. Il rapporto fornisce molti spunti sulla qualità dell'intervento pubblico, che neppure il calo delle risorse, mediamente nell'ordine del

10% all'anno, ha indotto a migliorare la ricerca di un impiego più mirato: ne è una riprova il fatto che le misure senza obiettivi specifici sono il 56,3% del totale se registriamo l'indicazione di fonte pubblica, mentre se ci riferiamo alle rilevazioni raccolte dal mondo imprenditoriale, le imprese agevolate dichiarano che hanno utilizzato contributi per finanziare investimenti ordinari senza particolari qualificazioni d'obiettivo nel 70% dei casi. Ciò appare ancora più grave se consideriamo che: all'internazionalizzazione è dedicato solo il 3,6% delle risorse a disposizione, sebbene un'impresa su tre, tra quelle abitualmente esportatrici, intenda produrre all'estero e la quota delle imprese intervistate evidenzi un chiaro aumento dell'interesse all'internazionalizzazione (passato dal 10 nel 2006 al 14,2% nel 2007); all'accesso al credito e alla qualificazione del finanziamento d'impresa si dedica solo il 2,6% dei regimi d'aiuto, nonostante il credit crunch in atto e il 26% degli intervistati nel sondaggio dell'Eurobarometer ritenga che i finanziamenti di cui gode non siano sufficienti ad affrontare i propri progetti; alla ricerca è dedica-

to il 19,7 degli interventi, in calo rispetto al 20,8 del 2005, sebbene ci sia un incremento significativo di imprese che ha in programma investimenti futuri in ricerca e sviluppo (18 contro il 10% del 2006). Sembra dunque che le scelte allocative dei policy makers siano esattamente opposte alle richieste che provengono dal mondo dell'impresa. Non ci resta che sperare che a federalismo «raddrizzato» ci possa essere una inversione di marcia.

marco.nicolai@numerica.it

